

Nella sua autobiografia scrive: «Doveva essere usato nell'Operazione Furia» Che poi venne annullata

Il reporter londinese: l'ordine di attaccare con il fosforo veniva salutato con gioia dai militari

«In Iraq addestrai gli inglesi a usare il fosforo»

Le rivelazioni di Tim Collins, ex comandante delle forze britanniche a Baghdad: l'obiettivo era stanare e uccidere il nemico. Un giornalista del Sunday Telegraph: ho visto usare l'arma chimica

di **Alfio Bernabei** / Londra

TIM COLLINS, il colonnello comandante delle truppe britanniche in Iraq che giocò un ruolo chiave durante l'invasione, addestrò i suoi soldati all'uso del fosforo bianco, la sostanza chimica che brucia la carne finché c'è ossigeno nel corpo. La rivelazione contraddice la

versione del governo di Tony Blair secondo cui il fosforo venne usato solo per creare cortine fumogene. Prima di lasciare il teatro di guerra iracheno un anno fa, Collins è stato l'ufficiale militare di più alto profilo nella zona intorno a Bassora. Ha raccontato del forforo nel suo libro Rules of Engagement (Regole di ingaggio). In un paragrafo spiega come addestrò le truppe del Royal Irish Regiment in previsione di un attacco denominato «Operation Fury» (Operazione Furia), pianificata per l'aprile del 2003. L'operazione consisteva nel mettere a punto il migliore dei modi per stanare «nemici» da zone urbane, setacciando casa dopo casa, eliminando tracce di vita. Nel discutere il tipo di armi da usare, Collins scrive: «La stella dello spettacolo era un nuovo tipo di granata presa in dotazione dalle truppe l'estate prima. Aveva il potere di distruggere completamente l'interno di una stanza dove veniva gettata. Ho addestrato i soldati ad usarla, quand'era possibile, insieme al fosforo bianco dato che il fumo e il caldo hanno l'effetto di stanare qualsiasi nemico mentre la granata a frammentazione provvede a fare a pezzi i corpi». Come osserva il Sunday Telegraph, che ha intervistato Collins per chiederli chiarimenti sull'uso del fosforo bianco, l'addestramento descritto corrisponde alla tecnica praticata dagli americani cosiddetta «shake and bake» (letteralmente scuotere e cuocere al forno) che consiste nello stanare con l'uso del fosforo che brucia e simultaneamente distruggere con la granata a frammentazione. «Ho addestrato le truppe all'uso del fosforo bianco contro le forze irachene», ha detto Collins. «Shake and bake è una tattica ben conosciuta. La usammo già

all'epoca della guerra delle Falklands. Se vuoi strizzare fuori qualcuno da un edificio non c'è sostanza migliore del fosforo bianco. Combatte un nuovo tipo di guerra. È ora che il mondo se ne renda conto». La scorsa settimana, come già riportato da L'Unità, il ministro alla Difesa Reid disse che le truppe britanniche avevano fatto uso di fosforo, «ma solo per creare cortine fumogene». Le dichiarazioni di Collins confermano invece che l'addestramento è avvenuto col chiaro intento di usare il fosforo in combattimento. «Operation Fury» apparentemente fu cancellata. Ma resta il dubbio se le tecniche illustrate da Collins siano state usate in altre azioni. Un giornalista del Telegraph che si trovò con gli Usa a Falluja conferma (ma solo adesso) che il fosforo bianco venne usato: «Gli insorti non erano visibili. Una volta che i comandanti erano soddisfatti che non c'erano civili veniva lanciato l'ordine: "shake and bake". Era un refrain che veniva accolto con grida di gioia dai soldati».



Un soldato americano durante l'assedio alla città di Falluja

Rumsfeld: non deciso l'azione militare

Ma poi dice: ero per la guerra Ciagate, è caccia a Gola profonda

di **Roberto Rezzo** / New York

Nuove incriminazioni sono in arrivo nello scandalo Ciagate e le indiscrezioni raccolte nella capitale puntano a personaggi sempre più in alto nell'amministrazione Bush. L'inchiesta riguarda Valerie Plame, agente della Cia, la cui copertura è stata bruciata per vendetta nei confronti del marito, l'ambasciatore Wilson, una delle prime autorevoli voci in dissenso sulla guerra in Iraq. Bob Woodward, stella caduta del Washington Post, è invischiato nello scandalo sino al collo. Ha testimoniato di fronte al procuratore Fitzgerald di aver appreso che la moglie dell'ambasciatore era un agente segreto da «tre fonti ai vertici del governo». Woodward continua a rifiutarsi di rivelarne pubblicamente i nomi, ma negli ambienti legali con conoscenza diretta delle indagini se ne ripetono con insi-

stenza due: Stephen Hadley, consigliere della Casa Bianca per la Sicurezza, ex braccio destro e successore di Condoleezza Rice, e Richard Armitage, numero due al Dipartimento di Stato. Le occasioni d'incontro fra Woodward e Armitage sono state particolarmente frequenti mentre il giornalista scriveva «Plan of Attack», best seller sull'intervento armato contro Saddam.

Hadley, durante una conferenza stampa sulle prodezze di Bush in viaggio per l'Asia, ha risposto alla domanda su un suo coinvolgimento dall'inchiesta: «Quello che so l'ho appreso dai giornali. Alcuni scrivono che sono io la fonte di Woodward; altri che non lo sono». Argomento chiuso. Armitage ha affidato a un portavoce queste parole: «No comment». Se alle indiscrezioni, che riguardano anche Karl Rove, il più fidato consigliere del presidente Bush, seguiranno gli ordini di comparizione, sarà impossibile sostenere che alla Casa Bianca non c'era un sistematico tentativo di alterare l'intelligence sulle armi di sterminio. Il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld ha affrontato ieri una maratona di talk show domenicale per una stanca difesa d'ufficio del conflitto. Ed evitando accuratamente impegni su una possibile data per iniziare il ritiro delle truppe. «Stiamo facendo progressi. Chi passa il tempo a criticare distrugge il morale degli iracheni». Rumsfeld si è rifiutato di confermare un piano del Pentagono che prevede la riduzione del personale militare di stanza in Iraq da 160mila a 138mila dopo le prossime elezioni. A un certo punto dell'intervista, incalzato sulle critiche al conflitto, Rumsfeld ha dichiarato di non essere stato lui a decidere l'intervento militare. Alla domanda: «Stai prendendo le distanze dal presidente?», ha risposto «Assolutamente no».

Intanto una dura presa di posizione nei confronti di Bob Woodward è stata presa da Deborah Howell, garante dei lettori al Washington Post. «Ha nascosto ai lettori informazioni su un tema di cui il giornale si occupava da vicino. Woodward, anche se è ricco e famoso, deve rispettare le stesse regole che valgono per tutti i giornalisti».

Talabani pronto al dialogo con i guerriglieri

Il presidente iracheno: sì a incontro se mi contattano. A marzo summit sulla riconciliazione

CINDY SHEEHAN

Un libro di mamma pace

Le riflessioni di Cindy Sheehan, il racconto del suo assedio pacifico al ranch del presidente George W. Bush in Texas e gli appelli della madre di un soldato caduto in Iraq diventata l'eroina del movimento pacifista negli Usa, sono diventati un libro. «Not one more mother's child» (Non un altro figlio di mamma) è il titolo del volume che la Sheehan ha dedicato alla memoria del figlio Casey, morto in Iraq. L'uscita nelle librerie sarà mercoledì e il giorno dopo la Sheehan sarà di nuovo a Crawford per protestare contro Bush.

di **Gabriel Bertinotto**

Se non resterà una presa di posizione isolata, e se non seguiranno marce indietro e correzioni, l'annuncio del capo di Stato Jalal Talabani potrebbe segnare una svolta clamorosa nel conflitto iracheno. Talabani ha sostanzialmente proposto negoziati con l'opposizione armata, anzi con «coloro che descrivono se stessi come la resistenza irachena». Mai prima d'ora uno sviluppo simile era stato auspicato in maniera così chiara dalle autorità di Baghdad. Talabani ha incontrato la stampa al Cairo, in margine alla riunione organizzata per iniziativa della Lega araba con lo scopo di preparare una Conferenza nazionale di riconciliazione da tenersi all'inizio di marzo. Dopo la burrascosa giornata d'inizio, sabato, i lavori sono proseguiti ieri in un clima di maggiore distensione che ha consentito tra l'altro il primo incontro, mai svoltosi prima, tra il premier Jaafa-

ri e Harith al-Dhari, membro del Consiglio degli Ulema, esponente dell'ala dura della comunità sunnita, ostile al governo. «Sono il presidente dell'Iraq, e responsabile di tutti gli iracheni», ha dichiarato Talabani. «Se quelli che si autodescrivono come resistenza irachena vogliono contattarmi, sono i benvenuti». Parole sinora mai sentite in bocca ai dirigenti dell'amministrazione provvisoria, che, anche quando ipotizzano il dialogo, lo fanno con una serie di condizioni, escludendo ad esempio coloro che si sono resi colpevoli di atti di violenza. Il fatto che stavolta la consueta precisazione non sia stata esplicitata, potrebbe indicare una maggiore elasticità da parte delle autorità. «Voglio ascoltare tutti gli iracheni - ha aggiunto il capo di Stato - Sono determinato ad ascoltare anche coloro che sono dei criminali e sottoposto processo. Naturalmente, secon-

do Talabani, «questo non significa che io accetterò il loro punto di vista». In attesa di vedere se all'apertura di Talabani seguiranno iniziative concrete, già si registra il plauso di Harith al-Dhari, che attraverso un portavoce la definisce «un passo corretto che riflette la realtà che c'è sul terreno in Iraq». Il portavoce, Mohammed Bashar al-Faidhi, chiede che si compia anche il passo successivo, cioè riconoscere la legittimità della resistenza. Gli unici a respingere subito l'offerta di Talabani sono i terroristi di Al Qaeda. In un comunicato diffuso via Internet il gruppo guidato da Al Zargawi proclama che «tra noi e loro non ci sarà che il dialogo della spada e del sangue». Amar Mussa, presidente della Lega araba che ha promosso il vertice, parlava ieri di «grandi progressi nella comprensione fra tutte le forze irachene partecipanti, e su tutti i punti affrontati nelle discussioni». Da parte sua il primo mini-

stro Jaafari ha affermato che «la continuazione dei colloqui significa che la conferenza va avanti verso il successo. Per ora nessun ostacolo si può dire insuperabile, e vedo vicina l'unità fra tutti gli iracheni». Per Jaafari la partecipazione di ex-baathisti al processo politico sarà accettata. «I baathisti che non hanno occupato posti di rilievo (nel regime di Saddam) o commesso crimini, sono nostri figli e li prenderemo per mano per partecipare al processo politico in Iraq», ha affermato il primo ministro. Mentre al Cairo si cercava una via d'uscita dal conflitto, in Iraq si viveva un'altra, l'ennesima, giornata di violenze e lutti. Un poliziotto è stato assassinato a Baghdad. Due soldati americani sono stati uccisi in diversi episodi presso la capitale e presso la città di Falluja. A Bassora una bomba ha provocato la morte di un soldato britannico. Fra venerdì e sabato un'ondata di attentati aveva provocato la morte di almeno centoventi persone.

Madri tradite d'America

ROBERT FISK

SEGUE DALLA PRIMA

Più tardi me ne sto seduto tra le due donne e ricordo il sangue che copriva la strada a Khan Dari e la 82esima aviotrasportata che con gli idranti ripuliva dai pezzi di cervello l'autostrada nel centro di Falluja e il cadavere coperto da una incerata nella parte settentrionale di Baghdad. Ho visto i cadaveri americani. Ed ora ecco qui le madri. Sue ha perso suo figlio il 3 febbraio dell'anno scorso. Stava cercando «ordigni esplosivi improvvisati» vicino a Iskanderiya, a sud di Baghdad, quando accanto a lui è esplosa una bomba mimetizzata. Le date sono importanti per Sue. Non fa che ripeterle come se potesse sistemare le cose, magari dare un senso all'immortalità della morte di suo figlio, forse farlo tornare, sia pure per poco, in vi-

ta. Seth si era sposato il 26 agosto 2003 cinque giorni prima di essere inviato in Iraq; la sua giovane moglie, Kelly, non aveva avuto nemmeno il tempo di conoscere suo marito. Era tornato a casa in licenza il 1° gennaio 2004, era ripartito il 17 gennaio ed era morto tre settimane dopo. La voce indignata di Sue copre il frastuono della trattoria newyorkese, carica come è di rabbia e di coraggio al punto da soffocare gli scherzi di due veterani all'altro lato del tavolo. «Ricordo chiaramente le ultime parole di mio figlio prima di tornare in Iraq dopo due settimane di licenza. "Non so chi è il mio nemico", ha detto. "È una guerra senza scopo e senza senso, una guerra di religione. Non la vinceremo mai". Non è stato ucciso. È stato assassinato. È stato assassinato dal governo americano. Era alla ricerca di "ordigni esplosivi improvvisati". Ne ha trovato uno, ha dato l'alt alla sua pattuglia ed è saltato in aria. La considero una missione

suicida». Conosco Iskanderiya, il luogo dove è morto Seth. È una malfamata cittadina sunnita a sud di Baghdad, una zona di tagliatori di gole dove gli insorti hanno i loro posti di blocco accanto ai boschetti di palme e ai canali. Viene in mente il Vietnam. Le voci degli altri commensali si sono abbassate. Queste madri e questi ex soldati parlano tutti del loro patriottismo sebbene di questi tempi potrebbero dirsi d'accordo con l'infemiera Edith Cavell: il patriottismo non basta. Il figlio di Celeste, Sherwood, è morto il 26 aprile dell'anno scorso e la sua fine è stata tragica quanto inutile. Era di scorta ad un gruppo di ispettori militari alla ricerca delle mitiche armi di distruzione di massa del presidente Bush quando una fabbrica di profumo situata a Baghdad che stavano perquisendo è saltata in aria all'improvviso. «Stava scendendo dal camion per aiutare i feriti quando è stato investito da una pioggia di schegge», dice Celeste. «Per quella missione avrebbero dovuto avere un camioncino equipaggiato con un dispositivo in grado di far esplodere le bombe via

radio prima di arrivare sul posto. Ma quel giorno il camion si era rotto e il generale inglese aveva dato l'ordine di uscire ugualmente in missione. Non potrò mai scordare che mio figlio è morto appena un mese dopo che Bush aveva fatto vedere alla stampa un nastro registrato - quello nel quale scherzava sulla ricerca delle armi di distruzione di massa e faceva finta di cercarle sotto la sua scrivania. Si prendeva gioco del fatto che non le avevano trovate. Ma mio figlio è morto cercandole e non esistevano». Sherwood e sua moglie di 28 anni, Deborah, avevano un figlio. «Gli diciamo sempre che suo padre era un eroe», dice Celeste. È così che lo consideriamo. Era un uomo nobile». Sherwood era entrato nella Guardia Nazionale nel 1997 credendo che avrebbe potuto impiegare il denaro guadagnato per andare all'università. «Ci disse che sarebbe andato, avrebbe fatto il suo dovere e avrebbe riportato tutti i suoi uomini a casa sani e salvi. Erano in 15, tutti della Pennsylvania, e Sherwood mantenne la parola. Sono tornati tutti a casa sani e salvi tranne Sherwood». Dall'altra parte del ta-

volo Alex Ryabov dice di essere stato contrario alla guerra fin dall'inizio perché non ha mai creduto che ci fossero armi di distruzione di massa. «Quando sono arrivato in Iraq ho visto gli effetti sulla gente dei nostri proiettili di artiglieria. Andavo in avanscoperta per vedere dove cadevano i proiettili e ho visto intere città irachene in fiamme. C'erano iracheni morti sul ciglio della strada - non si capiva se erano uomini o donne». Può quindi destare così tanta sorpresa il fatto che questo piccolo gruppo di madri e di ex soldati abbia sfilato in coda alla parata dei Veterani a New York o che ora rappresentino l'organizzazione Military Family Speak Out e quella dei Veterani dell'Iraq contro la guerra e che si siano uniti a uomini più anziani che facevano parte dei Veterani del Vietnam contro la guerra? Non sono questi gli uomini e le donne che Bush vuole a portata di mano quando denuncia i membri del Congresso per aver affermato che prima della guerra ha falsificato i documenti di intelligence o quando racconta a giovani soldati ancor più entusiasti che

l'America «prevarrà» nella sua «guerra al terrore»... e non mi riesce difficile capire il perché. «Mio marito Greg era un repubblicano convinto anche dopo la morte di mio figlio», dice Sue. «Ma poi siamo andati a vedere il film di Michael Moore Fahrenheit 9/11. E uscendo dal cinema mio marito mi ha chiesto scusa. "Per quale motivo mi stai chiedendo scusa", gli ho chiesto? E lui mi ha risposto: "mi dispiace - tutto quello che hai detto sulla guerra era giusto. Ti sosterrò al 100% in tutto quello che dirai e farai". Mi accomiato da questo gruppetto di coraggiosi americani e americano che si alzano da tavola sulla quale troneggia la triste bandiera americana bordata d'oro e si immergono nello smog e nel frastuono di Times Square. Lassù in alto su un gigantesco schermo tv il vicepresidente Cheney china il capo con aria solenne nel cimitero di Arlington. Ah sì, sta onorando i caduti. E mi chiedo se capirà mai di aver tradito gli uomini e le donne riuniti nella 44esima strada.

© The Independent

Traduzione di Carlo Antonio Biscotto